

# RIVISTA ABRUZZESE

RASSEGNA TRIMESTRALE DI CULTURA

## SOMMARIO

Francesco Iengo, *Poveri ragazzi!*, 169 - Alfredo Sabella, *Diario del XXI secolo*, 171 - Ragguagli: Nuove ricerche sulla storia dell'alimentazione - *Annali Einaudi* (Raffaele Colapietra), 181 - *L'operosa stagione di Gianni Oliva* (Mario Cimini), 185 - *Anziani in Italia* (Marcello Pedaci), 188 - *Nutrire il corpo di Giuseppe Rosato* (Antonio Stifani), 190 - *Le sette madonne sorelle di Giuseppe Profeta* (Emiliano Giancristofaro), 192 - *Tradizioni dell'abitare di Giovanni Perrucci* (Lia Giancristofaro), 193 - Eide Spedicato, *Discorrendo di Grimilde o di alcuni segni del nostro tempo*, 195 - Emiliano Giancristofaro, *Storie del silenzio, cronache di emigrazione abruzzese: la Germania*, 197 - Generoso D'Agnesè, *Silvino Olivieri, una bandiera abruzzese per la Repubblica d'Argentina*, 216 - **Vittorio Monaco**, *Pietro De Stephanis e la cultura popolare*, 219 - Paola Di Giannantonio, *Simboli ed analogie tra mito greco di Demetra e Persefone e la festa di S. Gemma a Goriano Sicoli*, 223 - Antonino Orlando, *La comunità di Montazzoli nel Settecento*, 227 - Lucio Taraborrelli - Elsa Flacco, *Un oppidum preromano alle pendici della Maiella: indagini sul territorio*, 232 - Nicola Fiorentino, *Un feudo in rovina*, 237 - Luigi Di Tullio, *Bernardino Lupacchino dal Vasto: contributo alla storia musicale abruzzese del Cinquecento* (II parte), 241 - Nicola Romualdi, *Ciro Romualdi*, 250 - Domenico Policella, *Pietro Mancini, pittore ortonese schivo e riservato*, 252 - Recensioni a Corrado Colacito, Victor Matteucci, Giovanni Artese, Emiliano Splendore, Anna Ventura, Mario Pomilio, Serena Giannico, Raffaele Sciubba, Irene Bellotta, Evandro Marcolongo, Gino De Sanctis, Nicola Galizia di Raffaele Colapietra, Ilio Di Iorio, Giovanni Nativio, Alfonso Di Nola, Marilena Cericola, 254 - Libri ricevuti, 263 - Poesie di Alfonso Di Nola, 180, 218 - Artisti Abruzzesi: *Marisa Angelozzi Del Colle* (Augusto Chiavaro) - Asterischi, Il di copertina.

Per capire uno scrittore, qualche volta i silenzi e le omissioni sono più eloquenti delle confessioni esplicite e delle testimonianze dirette. Ciò che si tace può risultare più significativo di ciò che viene detto. E questo è forse il caso del nostro Pietro De Stephanis come scrittore di folclore. Non c'è dubbio che egli ci abbia fornito informazioni preziose e in molti casi uniche, senza le quali noi oggi non avremmo la possibilità di conoscere interi pezzi della storia antropologica di Pettorano. Senza di lui, la nostra cultura popolare sarebbe più povera, la memoria collettiva più incerta e l'identità paesana più sbiadita e incolore. Tuttavia, dell'enorme patrimonio folclorico che aveva a disposizione, egli ha scelto di tramandarci solo alcune cose e di tralasciarne molte altre, col risultato che le omissioni finiscono col prevalere sulle testimonianze. Che cosa lo ha indotto a passare sotto silenzio tanti aspetti, spesso rilevanti, del nostro folclore?

Nella monografia su Pettorano (1852), e in qualche manoscritto conservato tra le carte del "fondo De Stephanis" della Biblioteca diocesana di Sulmona, lo scrittore accenna ad alcuni usi popolari particolarmente gentili, e lo fa con un tocco di elegante leggerezza che implica apprezzamento e condivisione. Pensiamo, ad esempio, alle usanze festive della mattina di Natale e di quella di Capodanno:

"La mattina del di di Natale usano le contadinelle portare alle case agiate vicine un pezzo grosso del pedale di un albero, e hanno regalate delle ghiottonerie. La mattina di Capodanno recano conche d'acqua, e cantano una canzone nel loro Vernacolo (.) e seguivano augurando a quanti sono in casa buona salute e guadagni sterminati nell'anno nuovo, e ne hanno in compenso mostacciuoli, e simili dolciumi."

Si può aggiungere anche il rito di Ognissanti, non meno delicato e suggestivo dei precedenti:

"Nel di di Ognissanti molte brigatelle di giovani contadini, frullando la loro chitarra, vanno di casa in casa cantando una canzone allusiva al giorno, e ne riportano doni di frutta, uva, ciambelle ecc. che sospendono a un lungo palo portato da due compagni."

In queste usanze c'è un dato comune. Il mondo delle professioni liberali e dei piccoli possidenti, o semplicemente delle famiglie agiate, si incontra col mondo più umile del contadini poveri, rappresentato dagli adolescenti di ambo i sessi, ragazze e ragazzi; e l'incontro si configura come atto di omaggio rituale e di riconferma generazionale di una dipendenza socio-economica e culturale del popolo minuto nei confronti dello *status* signorile.

Per il resto, De Stephanis esclude dai suoi interessi di cronista le manifestazioni più clamorose della *festa contadina* vera e propria, quella gioiosa e ridanciana, ispirata alle antiche credenze naturalistiche e ctonie, che esplode nell'emergenza liberatoria degli impulsi vitali e infrange senza remore, sia pure soltanto per un periodo limitato di tempo, gli schemi ordinari della convivenza civile e i consueti vincoli di subalternità sociale. Egli ricorda, ad esempio, la consuetudine del lunedì di Pasqua di "passar l'acqua sulle fonti del Gizio alla valle Santa Margherita" e osserva che "dopo la messa e un elo-

gio alla Santa, si pranza e si fa una festa e un baccano il più allegro che mai”, ma tralascia di considerare l’elemento di orgia pagana che c’è dietro ciò che chiama un po’ genericamente “baccano”. Nel caso delle “incanate” accenna al fenomeno, ma fa precedere l’indicazione da un severo giudizio morale: come dire, mette le mani avanti e le disinfetta accuratamente prima dell’uso.

Il viceré Toledo, se non distrusse, diminuì la licenza de’ Vendemmiatori, i quali caricavano di scherno e di parole oscene le *più oneste matrone, i nobili, i Frati* (Giannone T XIII, p.11). Ma continua qui un poco di simigliante abuso nella mietitura, quando i brilli mietitori lanciano gridando a piena gola scherzi un po’ smodati, e parole non molto decenti a chiunque passa, o a loro si avvicina. E ciò nel vernacolo chiamano *incalzate*.

Delle serenate di Capodanno, che rappresentano la tradizione più viva del folclore pettoranese, ricorda quella degli “artigiani”, di cui riporta due distici finali, ma trascura quella più popolare dello stornello in dialetto (*ècche ce repenne..*), cantata dalle comari in un linguaggio corrico all’uso di termini “grassi”, lubrici o ambivalenti.

Quest’ultima sarà registrata qualche anno dopo (1890) da Gennaro Finamore, in una breve annotazione:

Nella sera della vigilia e in quella del di di San Silvestro, dall’Avemaria fino ad ora tarda, le donne, in brigatelle, vanno in giro nel paese, cantando auguri senza accompagnamento di strumenti musicali!

Mi sembra infine molto sintomatica l’omissione dei due rituali arcaici più schiettamente popolari: la processione di San Martino che chiude le feste di Capotempo, e *Il Testamento* di Carnevale. Il Carnevale, molto vicino alla processione di San Martino per il significato rituale (liberazione dello spazio dei vivi dalla presenza della morte, celebrazione delle potenze generative, propiziazione della fertilità dei campi), era quanto di meno “civile” si potesse immaginare e quanto di più rumorosamente popolare e plebeo abbia conosciuto la storia della cultura antropologica europea dal Medioevo ad oggi. La sua sola regola era quella di non averne nessuna.. *Il Testamento* pettoranese, come sappiamo, inscenava una sorta di confessione pubblica dei “peccati” della comunità paesana; ma di fatto, dietro il paravento della finzione moralistica, sciorinava poi molto liberamente tutta una serie di elementi comici, satirici, ingiuriosi ed osceni: irrisione dei personaggi di autorità, inversione dei ruoli e scambio delle parti (uomo-donna, vecchio-giovane, serva-padrone ecc.), abuso del linguaggio scurrile, celebrazione orgiastica del “corporeo” dall’ombelico in giù. Oggi, con i tempi che corrono, la cosa non scandalizzerebbe forse più nessuno e passerebbe per una delle tante manifestazioni di ordinaria follia, ma allora ce n’era abbastanza per *épater le bourgeois*. Figurarsi il castigato e severo “notaio” pettoranese! De Stephanis si limitò ad ignorare *Il Testamento* e riportò, di passaggio, solo il distico finale di una serenata carnascalesca, probabilmente cantata anch’essa, come quella di Capodanno, dal “civilissimi” artigiani: Scusate se il mio canto poco vale felice notte ed il buon Carnevale!

I versi sono poca cosa, ma il loro interesse documentario è notevole. Nella forma della serenata, che ripete i modi espressivi di quella di San Silvestro, essi provano che la comunità paesana continuava a vivere consapevolmente il Carnevale come “doppio” del Capodanno. In ogni caso, il Carne-

vale pettoranese ha avuto ugualmente la fortuna di essere ricordato e proposto all'attenzione degli studiosi: del *Testamento*, accuratamente rimosso da De Stephanis, parlerà largamente un secolo dopo (1953) un etnologo di fama internazionale come Paolo Toschi.'

Sotto silenzio viene passata anche la processione di San Martino. Niente è detto della *scampanacciata* che accompagnava il santo portato in processione in figura di fantoccio, rivestito di stracci e imbottito di paglia come uno spaventapasseri. De Stephanis evita di parlarne. E certamente non dovette farne voce neanche con l'amico Antonio De Nino, col quale collaborò alla *Gazzetta* di Sulmona e scambiò di tanto in tanto qualche lettera. Infatti, riguardo al rito della "cornuta zucca" di San Martino, De Nino descrive l'usanza in auge ad Ortucchio, nella Marsica, al di fuori del territorio della valle Peligna, mostrando di ignorare l'analoga cerimonia che aveva luogo, lo stesso giorno, nella vicina Pettorano:

Andiamo alla festa di San Martino in Ortucchio. La vigilia a notte figuriamoci di stare in mezzo a un vero baccano, anzi a un vero baccanale. Bacco e qualche deità domina la festa. I giovinastrì del paese ci si sono preparati per tempo. Ciascuno tiene in serbo una zucca vuota (...) Alla vuota zucca si fanno dei buchi a forma di occhi, bocca e naso. Dentro vi si adatta una candela. Nel cocuzzolo si legano due corni più o meno lunghi. L'operazione si compisce con infilzare a un palo la cornuta zucca. Fatto notte, si accendono le candellette di questi strani lantermoni (forse i cerei dei saturnalia), e si gira pel paese al grido di "viva San Martino! Viva le corna!"<sup>3</sup>

A questo punto possiamo tornare alla domanda di partenza: qual è la ragione dei silenzi e delle omissioni di De Stephanis, per altri versi ricercatore attento e scrupoloso? Noi crediamo che a monte, ancor più che la condizione signorile e il tipo di mentalità che ne discende, ci sia una precisa formazione culturale, avvenuta per autodidassi nella solitudine della provincia pettoranese, ai margini della vivace intellettualità sulmonese del secolo scorso (dal più vecchio Panfilo Serafini a Leopoldo Dorrucchi e dallo stesso De Nino al più giovane Giovanni Pansa, per limitarci ai nomi più noti), e caratterizzata da una sorta di epigonismo illuministico, serio e intelligente, ma piuttosto refrattario alle novità. La concezione che De Stephanis ha del popolo come "popolino", espressione di un'umanità spiritualmente minore, non illuminata dalla ragione e incapace di pensiero autonomo, è di stampo illuministico. Le matrici della sua cultura vanno individuate nel Settecento erudito di Girolamo Tiraboschi, in letteratura, e nell'illuminismo (soprattutto napoletano) di Giannone, Filangieri e Gioia, in filosofia.

Se spostiamo per un momento l'attenzione alle belle e oneste pagine del *Testamento* spirituale dirette al figlio, ci rendiamo conto che anche qui, idealmente quasi sulla soglia dell'oltretomba, De Stephanis ribadisce le sue convinzioni illuministiche, razionaliste e filantropiche. Nei passi di maggiore intensità morale traduce in prosa e fa suo il messaggio che l'ombra di Carlo Imbonati affida al giovane Manzoni nel carne *In morte di Carlo Imbonati* (1805). Siamo di fronte ad una concezione della vita ispirata ad un forte sentimento morale e saldamente ancorata alla coerenza del pensiero e al culto della ragione, in sintonia col binomio manzoniano "sentire" e "meditare". Il richiamo è al Manzoni, badiamo bene, prima della conversione al cattolicesimo, ancora classicista in letteratura e illuminista in filosofia. Per il resto, il *Testamento* riafferma l'orientamento deistico e anticlericale dell'autore, con espressioni derivate direttamente da alcune "voci" del *Dizio-*

natio filosofico di Voltaire. Nel 1870 (anno del *Testamento*) De Stephanis è fermo sulle posizioni del filosofo francese del '700. La sua relativa sordità alle forme più autenticamente popolari del folclore trova proprio qui, in questa strenua fedeltà al pensiero illuministico, la ragione di fondo. L'impianto generale della sua cultura non gli consente di mettersi in sintonia con le manifestazioni più irrazionali ed anarchiche della cultura popolare. Egli ha una profonda simpatia umana per il popolo e si mostra sollecito del suo progresso economico, culturale e civile, ma continua a concepirlo come popolino privo d'autonomia morale e di pensiero. Il folclore, con l'eccezione di poche usanze gentili, gli appare un coacervo di superstizioni e un ammasso informe e mostruoso di errori e pregiudizi generati dal sonno della ragione: "Ben ci duole il dire che non sieno del tutto bandite ancora certe superstizioni de' secoli ignoranti". Il fatto è che De Stephanis, confinato nella solitudine di un paese dell'Abruzzo interno, autodidatta e curioso di tutto, dall'economia al diritto (sulle orme del Beccaria fece approvare al Consiglio comunale di Pettorano una proposta di abolizione della pena di morte) e dall'epigrafia alla letteratura (in linea col modello illuministico dell'enciclopedismo), non incontra nel suo percorso intellettuale gli elementi più nuovi della moderna cultura romantica, a cui invece attinge la ricerca demologica del conterraneo e amico Antonio De Nino. Nonostante la sincerità della sua tensione filantropica, in lui persiste un atteggiamento di distaccata superiorità culturale rispetto alla vita popolare. Il suo amore per il popolo somiglia molto a quello che, in grande, Antonio Gramsci individuava nel Manzoni, fatto di affetto, di pietà, di sostegno caritatevole, ma più vicino alla condiscendenza paternalistica che alla "medesimezza umana".

De Stephanis rimane sostanzialmente estraneo al fermento più nuovo del Romanticismo e non giunge alla scoperta di ciò che Gottfried Herder chiamava *volksgeist*. Dal suo punto di vista (come per il giovane Leopardi del *saggio sopra gli errori popolari degli antichi*) il folclore rappresenta soltanto un complesso di "costumi bizzarri", e non quello straordinario patrimonio di verità storiche, tradizioni, idee e affetti, attraverso il quale il popolo esprimeva la sua originale visione del mondo e dava una risposta — la sua risposta — ai problemi eterni della vita: al male, al dolore e alla morte. Il folclore, ha scritto Ananda K. Coomaraswamy, è la metafisica dei popoli. L'orizzonte culturale di De Stephanis non si apre a questa verità. E ciò spiega le ragioni delle sue scelte e delle sue omissioni.

**Vittorio Monaco**

---

#### Note

Le citazioni di De Stephanis sono tratte dalla *Storia di Pettorano* pubblicata nella collana di F. Cirelli, *Il Regno delle due Sicilie descritto e illustrato*, Napoli, 1856.

<sup>1</sup> G. FINAMORE, *Credenze, usi e costumi* (1890), Cerchio, Polla, 1988, p. 86. <sup>2</sup> P. TOSCHI, *Le origini del teatro italiano*, Torino, 1976, p. 123. <sup>3</sup> A. DE NINO, *Usi abruzzesi* (1877). Firenze, 1963, vol. I, p. 120.